

di Bruno Borlandi

**P**UO' una ragazzina di sedici anni avere commesso «crimini di guerra» ed essere considerata, quindi, passibile della pena di morte? Sarebbe molto difficile se non impossibile dimostrarlo. Eppure per lo meno due sedicenni, solo perché indossavano l'uniforme del Saf (il corpo ausiliario femminile) durante la Repubblica Sociale, sono finite davanti ai plotoni di esecuzione dei partigiani comunisti nel cosiddetto «maggio radioso» 1945.

Ecco i loro nomi: Marilena Grill di Torino addetta all'ufficio ricerche dispersi presso il distretto di Torino. Catturata dai partigiani il 28 aprile, trascinata nella caserma «Valdocco» e assassinata alle due della notte del 3 maggio '45 con un colpo di pistola alla testa. Aveva sedici anni.

Aveva la stessa età Luciana Minardi da Imola, aggregata come telefonista al battaglione «Colleoni» della Decima Mas: catturata dagli inglesi sull'argine del Po, dopo i combattimenti sul Senio, era stata interrogata da un ufficiale dell'Intelligence, e dopo due giorni rilasciata. Aveva, quindi, raggiunto la Romagna sperando di trovare i suoi ma la sua famiglia, all'avvicinarsi del fronte ed all'avanzata dell'Ottava Armata britannica, era sfollata a Cologna Veneta. Luciana Minardi, con mezzi di fortuna si portò a Cologna e trovò i suoi in una baracca nella quale si accalcavano altre donne sfollate. Gli uomini erano stati allontanati. Il 26 maggio una decina di donne vennero strappate ai figliolotti, trascinata da un gruppo di partigiani rossi sulle rive del torrente Guà e trucidate a raffiche di mitra. La ragazzina di Imola era fra queste.

Lo scotto che le giovani donne in uniforme pagarono per la loro fedeltà ad un'idea di riscatto nazionale dalla vergogna dell'8 settembre è stato enorme, ed è giusto che assieme ai giovani e meno giovani soldati assassinati dai plotoni di esecuzione rossi nel 1945, noi ricordiamo anche loro, le ausiliarie. Corpo militare regolare selezionato al massimo, per evitare infiltrazioni di persone dalla dubbia morale. Quasi tutte studentesse, come le universitarie di Venezia che si arruolarono in blocco nei servizi ausiliari della Rsi, che erano al comando della contessa Piera Gatteschi Fondelli. Non erano armate, per nessun motivo; indossavano uniforme grigioverde con basco, portavano i gladi, le «MM» o i fascetti rossi sul bavero, per distinguere i reparti inquadrati nell'Esercito, nella Gnr o nelle Brigate nere. Il servizio ausiliario femminile, nato spontaneamente, era stato ufficialmente inquadrato nelle Forze Armate della Rsi con decreto ministeriale il 18 aprile del 1944. Istituiti in varie città i corsi di addestramento, dopo il giuramento, le ausiliarie venivano destinate ai reparti ed adibite a servizi ospedalieri (le infermiere), amministrativi, logistici, assistenziali (posti di ristoro nelle stazioni), antiaerei (avvistamenti, telefono, radio, ecc.) oppure cucine, molto vicine al fronte, tanto che non poche sono cadute in servizio (bombardamenti, imboscate ecc.).

Ma il numero più grande di vittime, tra queste ragazze in uniforme, si è avuto quando, a guerra finita, l'Italia del Nord è stata pervasa da una tragica ondata di delitti. E non ci si venga a dire che ricordando questi misfatti vogliamo fare il «processo alla resistenza»! Vogliamo dire che molti partigiani con il fazzoletto rosso si sono resi responsabili di orrendi delitti che non avevano alcuna giustificazione.

Un anno dopo la costituzione del

*Erano giovani, tutte entusiaste di vestire la divisa della Rsi. Erano infermiere telefoniste, addette ai servizi amministrativi. Ma la furia partigiana non le risparmiò. Caddero a centinaia dopo il 25 aprile. Ecco alcune tragiche storie*

## Il sacrificio delle ausiliarie

corpo, le Ausiliarie in servizio erano 4413, più quelle della Decima Mas che erano autonome; 27 sono cadute in servizio; 8 sono rimaste ferite; 7 disperse. Fra le ausiliarie arruolatesi fin dai primi giorni della Rsi, quando ancora il decreto non aveva formalizzato legalmente la formazione di reparti ausiliari femminili (che già esistevano negli eserciti inglese e americano da una parte e tedesco dall'altro), vi erano non poche giuliano-dalmate sfuggite ai carnefici titini. Ne ricordiamo due, per tutte: Elvira Chersi che vide inoibare tutti i suoi parenti, a Venes; e Valentina Teodori che vide affogare con una pietra al collo i suoi genitori in Adriatico. Non sappiamo che fine abbiano fatto. Sappiamo però che in relazione agli organici, il corpo del Saf ha pagato, (come ricorda Giorgio Pisanò nella sua storia delle Forze Armate Rsi), il più alto tributo di sangue. Vorremmo citarle tutte queste generose giovani donne che hanno condiviso con i soldati lo strazio della guerra civile, ma ci è impossibile. Ne ricordiamo alcune: Marcella Botacchi di Firenze, 18 anni, addetta all'assistenza alle famiglie dei combattenti al distretto di Cuneo e Jolanda Spitz di 20 anni, dalma-

ta, addetta al servizio telefonico della Divisione «Littorio» schierata sul fronte occidentale, erano state catturate dai partigiani alla fine di aprile.

Un «capo garibaldino», sperando di ingraziarsele, aveva consigliato loro di dire che erano prostitute fuggite dalla casa di tolleranza di Cuneo e non ausiliarie. Così avrebbero avuto salva la vita. Rifiutarono sdegnosamente; resisterono furiosamente ai vari tentativi di stupro da parte degli eroici «garibaldini», e, infine, dopo inaudite sevizie furono fucilate il 3 maggio vicino a Biella dagli uomini di «Gemisto», al secolo il capo partigiano comunista Francesco Moranino, condannato all'ergastolo nel 1956 dalla Corte d'Assise di Firenze per aver fatto assassinare cinque partigiani non comunisti e le mogli di due di questi e nove anni dopo (intanto era fuggito in Cecoslovacchia) era stato graziato dall'allora presidente della Repubblica Giuseppe Saragat (socialdemocratico) in occasione della festa del 2 giugno 1965. Togliatti mandò a Moranino, responsabile di ben altri massacri a guerra finita, un telegramma di calde felicitazioni!

Nessuno pagherà per l'assassinio

di Laura Giolo, torinese, ausiliaria della Decima Mas, che, sorpresa dalla fine della guerra mentre si trovava in licenza, affacciata alla finestra il 28 aprile, diede un grido di orrore nel vedere un giovane soldato della Rsi massacrato di botte sulla strada. Il giorno dopo, un pattugliamento di sedicente «polizia partigiana» (c'erano un vigile urbano e un tranviere) la trascinò via da casa. La portarono a Nichelino per la fucilazione, assieme ad altre giovani donne. I partigiani del plotone di esecuzione forse ammirati dal coraggio delle ragazze spararono a salve. Ma un'ora dopo altri «garibaldini» spararono con proiettili veri sulle giovani ausiliarie.

Barbara Forlani di Castelfranco Emilia, catturata a Rosasco (Pavia) e fucilata il 6 maggio 1945 dopo giorni e giorni di maltrattamenti. Natalia Gastaldi di Cosio d'Arroscia (Imperia), ausiliaria addetta all'ufficio assistenza alle famiglie degli internati in Germania (cioè, per inciso, dei militari italiani che non avevano aderito alla Rsi ma i cui familiari, per ordine di Mussolini, ricevevano il sussidio destinato ai congiunti dei combattenti!) presso il distretto di Cuneo, veniva catturata il 26 aprile, sottoposta a du-

SECOLO

Giovedì  
15 novembre 1990



Le ausiliarie del primo corso «Italia» mentre sfilano dopo la cerimonia di giuramento

**Marilena Grill lavorava all'ufficio ricerche dispersi presso il distretto di Torino. Venne catturata dai partigiani e quindi uccisa con un colpo alla testa. Aveva sedici anni**

**Il numero esatto delle donne in uniforme vittime dell'odio nelle «radiose giornate» non si saprà mai. Molte sventurate non ebbero nemmeno una cristiana sepoltura**

re sevizie e condannata a morte. Il capo della «polizia partigiana» le offriva salva la vita se avesse rinnegato la sua fede fascista; al secco rifiuto, Natalia Gastaldi veniva fucilata: era il 3 maggio '45.

A Milano, il 27 aprile '45, vennero assassinate, sotto l'accusa generica di essere «fasciste», Giuseppina Recalcati e sua figlia Mariuccia. Uguale sorte a Torino per Margherita Aldisio, uccisa ai primi di maggio. Jolanda Crivelli, giovanissima vedova di un ufficiale della Gnr assassinato in strada a Bologna da un «sapista» (le squadre comuniste che osservavano la regola «spara e fuggi», più tardi attuate dai brigatisti rossi), a guerra ultimata cercò di raggiungere la sua famiglia a Cesena. Due giorni dopo il suo ritorno a casa venne prelevata da un gruppo di partigiani comunisti; trascinata lungo le strade di Cesena, coperta di botte e di insulti, venne portata davanti alle carceri; denudata, legata ad un albero e trucidata a raffiche di mitra. Il povero corpo martoriato venne lasciato, per ordine dei partigiani, legato a quell'albero per due giorni.

Angela Maria Tam, ausiliaria infermiera, era terziaria francescana; catturata in Valtellina dai partigiani e sottoposta a inaudite sevizie venne uccisa a Buglio in Monte (Sondrio) il 6 maggio 1945. L'ausiliaria Antonietta De Simone, romana, studentessa al IV anno di medicina, catturata a Vittorio Veneto da partigiani della brigata comunista «Nannetti» veniva trucidata sul greto di un torrente assieme ad altre sventurate. Ospedale civile di Cuneo: Antonietta Carlino, rea di non aver voluto rinnegare la propria scelta, era stata condannata a morte.

Blandina Lavise, ausiliaria del battaglione «Lupo» della Decima Mas, rinchiusa nel carcere maledetto di Schio, fu vittima del massacro del 7 luglio. E la tragica fine delle trecento ausiliarie del Comando grandi unità di Vercelli? Catturate a Costellazzo Novarese, derubate di ogni avere, molte violentate, ai primi di maggio finirono tutte nella caserma Tamburino di Novara. Gettate a terra in un camerone un giorno videro entrare un prete con un fazzoletto rosso al collo il quale cercò di convincerle che se avessero rinnegato la loro fede lui avrebbe garantito loro vita e libertà. Fu un coro di no. Il prete se ne andò scrollando la testa. Circa un centinaio di quelle giovani donne in uniforme non è tornato più a casa; vittime delle bande di Moscatelli e di Moranino; le altre finirono a Scandicci, nei pressi di Firenze, in un campo di concentramento allestito dall'esercito degli Stati Uniti. Fra le assassinate, Italia Giradi di Trento, uccisa al Santuario di Graglia. Attilia Romano, catturata assieme ad altre colleghe a Casalpusterlengo, sfuggita al plotone di esecuzione perché i fucilatori la credettero morta, più tardi raccontò che, sgusciata di sotto i corpi delle sue colleghe uccise, nonostante grondasse sangue da una ferita, quando fece per avvicinarsi alla porta dell'ospedale si vide brutalmente respingere da una suora e dagli infermieri.

Pochi esempi, perché bisognerebbe poter raccontare la storia di almeno duecento ausiliarie trucidate a guerra finita; e fra le vittime di questo ignobile martirio possiamo citare le ausiliarie dei comandi tappa della Rsi di Zara, Pola e Fiume sorprese dai titini e mai più tornate in Italia. Comunque, il numero esatto delle donne in uniforme vittime dell'odio sanguinario nella «primavera radiosa», non si saprà mai. Purtroppo molte sventurate non hanno avuto nemmeno una cristiana sepoltura. Si può dimenticare?